



The logo consists of a small blue circle at the top, followed by two horizontal blue bars, and three blue mountain peaks at the bottom.

## Scuola di Ecologia Politica in Montagna

**EMANUELE LEONARDI**

**Avvicinarsi all'ecologia politica: idee e pratiche**

**Abstract - 2 ottobre 2020**

*Emanuele Leonardi ricercatore in Sociologia all'Università di Parma, precedentemente presso il Centre of Social Studies di Coimbra, in Portogallo, è membro del collettivo di ricerca militante Effimera.*

In Italia l'ecologia politica nasce già negli anni '60-'70, ma ciò che più caratterizza la sua dimensione contemporanea, differenziandola dal passato, è la capacità di porsi tra le mobilitazioni sociali e la riflessione accademica, tra l'attivismo e la ricerca. Da un punto di vista cronologico, questa specificità contemporanea si colloca probabilmente a partire dalle critiche all'accordo di Parigi, mentre dal punto di vista dell'accademia è importante fare riferimento al gruppo di ricerca del professore Luigi Pellizzoni a Pisa (POE). L'idea di base che giustifica la divergenza con cui si affronta l'ecologia politica oggi, rispetto a 40-50 anni fa, è che il *dato ambientale* non sia sufficiente per comprendere ed agire politicamente sulla crisi ambientale, in particolare su quella climatica, perché il rapporto tra società e natura è mediato da un filtro costituito dal modo in cui la produzione e la riproduzione sono organizzate a livello sociale, sul piano globale.

L'origine dell'ecologia politica è legata molto allo sviluppo di alcune correnti eterodosse del marxismo. L'approccio di Leonardi si snoda attraverso una prospettiva critica all'interno dell'ecomarxismo. Obiettivo della sua ricerca è stato analizzare come a partire dalla nascita dell'economia politica i pensatori e le pensatrici afferenti a questa disciplina hanno immaginato il rapporto tra natura e valore, facendo in particolare riferimento alla prospettiva elaborata da Jason Moore, sociologo e geografo del nord America, allievo di Giovanni Arrighi, e alla sua ipotesi di *sistema mondo*. Secondo Moore, rispetto a tutti i modi di produzione precedenti, il vantaggio del capitalismo risiede nel suo dinamismo, nella capacità di rivoluzionare tutto ciò che ha di fronte; anche nei momenti di frizione riporta all'interno della sua dinamica quello che apparentemente sembra un ostacolo. E ciò riguarda anche le questioni ecologiche.

Da questo punto di vista è esemplare quanto accaduto con il protocollo di Kyoto, il cui paradigma interpretativo sostiene come sia non solo possibile ma assolutamente desiderabile tenere assieme la performatività economica con la protezione ambientale. La tesi è che il mercato abbia 'creato' il problema climatico perché storicamente non in grado di internalizzare le cosiddette esternalità negative (le emissioni). Nuovi mercati, invece, nel linguaggio di Kyoto "i meccanismi flessibili", saranno in grado di rispondere a questo problema dando un prezzo alla natura.

L'idea che si potesse risolvere un problema ambientale-ecologico e mantenere inalterato il tasso di profitto era impensabile nel passato. O uno o l'altro. Si chieda a Smith o a Marx e all'economia politica classica. Nel loro modello la natura funge da 'bordo' del processo produttivo, quindi del processo di creazione di valore: i due soggetti fondamentali sono il capitale investito e il lavoro mobilitato nella forma del salariato. Ciò che sta attorno - che non è solo l'ambiente naturale ma anche il lavoro di riproduzione svolto da donne, il lavoro domestico, il lavoro dei colonizzati svolto dagli schiavi - è ai margini del processo produttivo di valore e ha due caratteristiche: l'infinità e la gratuità. Tuttavia questo carattere infinito e gratuito crea alla lunga dei grossi problemi, sia dal punto di vista fisico per l'ambiente, sia dal punto di vista sociale perché a un certo punto i colonizzati, le donne, i movimenti ecologisti fanno notare l'iniquità della distribuzione di vantaggi e svantaggi in questo schema, ponendo un problema dal punto di vista politico.

La ricerca di Leonardi si proietta pertanto, a cavallo tra storia e sociologia, sulla nascita dei movimenti politici e sociali contro le nocività industriali. In Italia la questione ecologica diventa problema politico sulla scorta delle lotte operaie, dei movimenti femministi (che rappresentano il fulcro di questa problematizzazione) e dei movimenti proto-ecologisti.

L'obiettivo di questi primi conflitti ambientali è rendere visibile ciò che prima era invisibile. Tuttavia alla controparte si pone un'alternativa molto semplice: o si paga per risolvere ex post o si evita di inquinare ex ante, riducendo il tasso di profitto; o non si fa niente e si mantiene inalterato il tasso di profitto ma non si risolve la questione ambientale.

Dalla fine degli anni '60 alla seconda metà anni '80, questa impossibilità di conciliare le due istanze è la regola. Tutta la normativa ambientale che nasce tra gli anni '70 e che si moltiplica negli '80 ha come caratteristica quella di porre una soglia da non oltrepassare. Chi lo fa viene multato: "*command and control*". Niente di più, non c'era nessun tipo di politica economica che gli stati potessero mettere in campo per rendere profittevole il rispetto del vincolo ecologico. Non esisteva come questione. Inizia a esistere invece, ed è un'innovazione concettuale fondamentale, a partire dall'87 con l'idea dello sviluppo sostenibile che sostiene come crescita economica e protezione ambientale possano essere tenute assieme. Un'ulteriore radicalizzazione di questo principio avviene all'inizio degli anni '90 e ha un momento fondamentale, il Summit della Terra a Rio de Janeiro nel '92, dove si sviluppa l'idea della *green economy* o *circular economy*. Tali concetti affermano che il vincolo ecologico, inteso nella stagione economica precedente come una barriera all'accumulazione, possa essere la chiave di volta di una nuova strategia di accumulazione. È possibile sia migliorare i profitti sia ridurre l'impatto negativo sulla biosfera.

Questo salto concettuale è reso possibile dal cambiamento del modo di lavorare. Da un lato la sfera della riproduzione (che si è visto era il bordo infinito e gratuito) viene internalizzata nel meccanismo di produzione di valore (un termine su tutti, *la femminilizzazione del lavoro*), dunque la riproduzione sociale diventa produttiva. Dall'altro lato si assiste alla *piattaformizzazione del lavoro* (quali professioni svolgono il loro lavoro senza un qualche tipo di piattaforma informatica, che 10-15 anni fa non esistevano?). Infine un ultimo passaggio, la finanziarizzazione: senza la possibilità di creare *mercati verdi* sul modello dei mercati finanziari, non sarebbe pensabile risolvere la questione ambientale o climatica attraverso i mercati.

E' questa tipologia di creazione di valore tipica del settore finanziario che funge da base per questo nuovo rapporto tra valore e natura. Da Kyoto in poi, divenne perfettamente normale pensare che benché il mercato fosse la causa dei problemi ecologici, e in particolare di quello climatico, più mercato sarebbe stata la condizione per la risoluzione di quegli stessi problemi. Anche l'accordo di Parigi (2017) si situa dentro questo paradigma.

Nel frattempo nel 2019 esplodono i movimenti per la giustizia climatica che modificano l'approccio ai conflitti ambientali ecologici, anche da una prospettiva istituzionale. Già nel 2018, durante la conferenza di Katowice, si assiste a un evento probabilmente inatteso: Greta Thunberg muove i primi passi come leader del movimento per la giustizia climatica. Nel suo discorso di 3 minuti del dicembre 2018 vi è in nuce tutto quello che sarebbe successo da lì a poco. Greta, in qualche modo, rappresentava soggetti come le grandi ONG ambientaliste (WWF, GREENPEACE, ecc...) che avevano sempre fornito al meccanismo di governance una legittimità critica, riconoscendola sotto la direzione dell'Onu e magari contestandone gli eccessi. I comunicati stampa di WWF e Greenpeace ecc., alla fine di ogni conferenza sul clima, erano su questa linea: "non è sufficiente ma è un passo nella giusta direzione". Ciò che fa Greta è qualcosa di un po' più radicale, ritirando quel quantum di legittimità che le grandi associazioni precedentemente avevano conferito al processo di negoziazione.

L'importanza delle grandi mobilitazioni del 2019 risiede anche nei modi in cui è stata politicizzata la questione climatica ed ecologica: se prima di allora in campo c'era la posizione egemone della *green economy* che affrontava il problema sociale-ambientale attraverso i mercati, nel 2019 si assiste a un ritorno al pre-sviluppo

sostenibile. La conferenza a Katowice non è famosa solo perché Greta Thunberg emerge come leader globale. È ricordata anche perché, per la prima volta, su iniziativa della delegazione americana, il rapporto degli esperti che periodicamente fornisce ai legislatori il sapere scientifico alla base degli strumenti di negoziazione dell'ONU, non viene assunto dal consenso dei negoziatori. La delegazione americana verrà subito seguita da Arabia Saudita, Russia e Qatar, poi Brasile, Canada e Australia, i quali rientrano in un campo apertamente negazionista sul cambiamento climatico. Dal 2019 dunque il campo politico della questione climatica ed ecologica cambia radicalmente e si polarizza. Non sussistendo più l'opzione egemone di tenere assieme produzione e protezione ambientale, si assiste da un lato alla radicalizzazione delle piazze che rivendicano il legame indissolubile tra giustizia sociale e protezione ambientale, asserendo la nocività dei mercati; dall'altro a chi nell'impossibilità di coniugare profitti e protezione ambientale, evita apertamente quest'ultima.

Il 2020 è iniziato purtroppo con la tragedia della pandemia, che ha impedito ai movimenti per la giustizia climatica di ingrandirsi. Ci doveva essere il quinto sciopero climatico globale, il 24 aprile 2020, dopo un periodo di onda crescente e a causa dell'emergenza sanitaria non è stato possibile far sedimentare la parte organizzativa. Il rischio di un ritorno alla retorica e alla logica della *green economy* è forte.

La vera novità dei movimenti del 2019 è da ritrovarsi nell'apertura di uno spazio per pensare al rapporto tra lotta alle disuguaglianze e protezione ambientale. Una delle prove è l'ultimo rapporto OXFAM, "On carbon inequality", sulla disuguaglianza climatica. L'1% più ricco della popolazione mondiale, in media, emette 100 volte di più del 50% meno ricco. La questione di classe e climatica, mai pensate insieme, iniziano a essere messe con evidenza in correlazione, aprendo possibilità prima impensabili. Nel passato, una politica centrata sulla questione sindacale del lavoro veniva considerata necessariamente anti-ecologica. Dopo il 2019 è diventato invece semplicissimo pensare assieme politiche climatiche e politiche sindacali per la giustizia sociale tradizionalmente intese, o considerarle quantomeno sovrapponibili. L'obiettivo organizzativo, dal punto di vista degli attivisti, è precisamente rinforzare questo legame, aprendo uno spazio dialogico per imbastire un ragionamento di mutuo riconoscimento. Se la pandemia è stato un blocco dal punto di vista organizzativo ha tuttavia fornito ulteriore elemento di conferma dell'ineludibilità di questo nesso. Innanzitutto i migliori prodotti di lettura critica delle origini della pandemia da COVID-19, di alcuni epidemiologi critici americani e australiani, sono stati tradotti in Italia dai movimenti per la giustizia climatica e non da organi di stampa nazionali (a conferma di come l'accavallamento di movimenti accademici e di attivismo abbia prodotto realtà molto originali, in Italia più che altrove). In secondo luogo, il fatto che nella pandemia di COVID-19 ci siano delle radici ecologiche nello scompenso delle modalità in cui si organizzano produzione e riproduzione è ormai diventato un dato che quasi nessuno nega (a meno che non sia un negazionista).

Lavori come quello di Rob Wallace, sul rapporto *lavoro-crisi ecologica*, offrono spunti di lettura determinanti. La pandemia, secondo l'autore, ha mostrato quanto siano fragili i sistemi economici organizzati al modo neoliberale principalmente per due ordini di ragione: in primo luogo, in un'economia così interconnessa, in cui quasi nessuna filiera è più territorializzata, le catene del valore sono larghissime ed ampissime e il vettore di contagio è risultato rapidissimo; in secondo luogo, la capacità di reazione, la cosiddetta resilienza dei sistemi sociali rispetto agli shock esterni, è risultata estremamente debole. Si pensi ad esempio al "just in time", cioè all'idea che si debba avere in magazzino solo e soltanto quello che serve per soddisfare l'eventuale domanda di mercato del domani più prossimo, quanto sia stato un fattore di ulteriore fragilizzazione dei sistemi sanitari (es. mancanza di respiratori e di dispositivi di sicurezza individuale allo scoppio della pandemia).

Ma un'ulteriore questione che invita a pensare come sia decisivo il nodo *lotte sul lavoro-lotte per il clima*, è la sovrapponibilità significativa tra le mappe del contagio e le mappe dello sfruttamento. Qui in Emilia Romagna, ad agosto 2020, lo stesso Assessore regionale della Sanità sosteneva con candore come effettivamente i vettori del contagio risiedessero principalmente nella logistica e nel settore delle carni. Fatalità, questi sono anche i settori in cui i tassi di sfruttamento sono più elevati. Si pensi anche al settore turistico, alla monocultura del turismo, in particolare, come in Sardegna dove il grosso dei contagiati sono

lavoratori stagionali: lunghissimi turni, scarsa disponibilità di dispositivi di protezione individuale e in generale un'ampia esposizione ai meccanismi di sfruttamento. Se si osserva attentamente le rivendicazioni sindacali in questi contesti sono le stesse condizioni di possibilità per una giusta transizione verso una produzione climaticamente sostenibile, come il rallentamento della produzione o la riduzione del tempo del lavoro.

Vi è, inoltre, la necessità di interrogarsi su cosa sia necessario produrre e cosa no. Uno degli scritti più significativi usciti durante la pandemia, composto da Allan Tus, storico dell'economia e tradotto in Italia ancora una volta dai movimenti per la giustizia climatica, s'intitola "La prima crisi economica dell'antropocene". Tus sostanzialmente sostiene che la differenza tra le crisi precedenti (compresa quella del 2008) e quella attuale è che in quelle precedenti vi era la convinzione che dal punto di vista economico la soluzione ottimale sarebbe stata quella di riportare al lavoro i disoccupati creati dalla crisi. Per risolvere la crisi economica bisognava rilanciare il ciclo economico. Ma ora che è diventato evidente come il lavoro possa moltiplicare ed esacerbare i problemi, in questa crisi non è possibile non continuare a interrogarsi su cosa si voglia produrre, chi lo deve produrre e come deve farlo.

\*\*\*

## **BIBLIOGRAFIA**

Barca, Stefania, *Forces of Reproduction. Notes for a Counter-hegemonic Anthropocene*, Cambridge University Press, 2020.

Benegiamo, Maura; Dal Gobbo, Alice & Torre, Salvo, 'Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo', *Acme*, 19(2), 2020.

Jacobsen, Stefan Gaarsmand (ed.), *Climate Justice and the Economy. Social Mobilization, Knowledge and the Political*, Routledge, New York, 2018.

Kothari, Ashish; Salleh, Ariel; Escobar, Arturo; Demaria, Federico & Acosta, Alberto (eds.), *Pluriverse: A Post-development Dictionary*, Columbia University Press, New York, 2019.

Leonardi, Emanuele, *Lavoro Natura Valore: André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno, 2017.

Merchant, Carolyn, *Autonomous Nature*, Routledge, New York, 2016.

Moore, Jason, *Antropocene o Capitalocene?*, ombre corte, Verona, 2017.

Pellizzoni, Luigi, *Ontological Politics in a Disposable World. The New Mastery of Nature*, Routledge, New York, 2016.

Stiegler, Bernard, *Q'appelle-t-on panser? 2. La leçon de Greta Thunberg, Les Liens que Liberent*, Paris, 2020.

Torre, Salvo, *Contro la frammentazione*, ombre corte, Verona, 2017.